

Ritrovarsi della morte.

~~Il concetto della morte~~ Rispetto al passato, oggi, è cambiato il concetto della morte che è coinciso con lo spostamento del luogo dove si muore. È sempre più usuale che uno si muore più in casa, ma in ospedale.

Nelle immagini del passato la stanza del moriente era sempre piena di persone, bambini compresi (che oggi vengono abbandonati "per non impressionarli"). Oggi non si muore più in mezzo ai propri cari, ma da soli, intubati dai macchinari.

È cambiato anche il tipo di morte auspicabile. La morte oggi più desiderata è quella che in passato era la più temuta. Infatti in molti c'è il desiderio di non accorgersi del momento della morte, magari morendo durante il sonno. Questo tipo di morte che oggi viene considerato una fortuna ("è stato fortunato: è morto senza accorgersene"), in passato era quello più temuto, tanto che una giaculatoria recitava: "Dalla morte improvvisa, liberaci Signore!".

Il morire in passato era un'arte (*artes moriendi*), alla quale ci si preparava con cura e numerosi erano i manuali scritti all'uso (*Apparechio della buona morte*), per difendersi all'incontro con "sorella morte".

Oggi non solo si muore in ospedale, in terrificante solitudine, ma lo stesso termine "morte" è diventato un tabù come una volta lo era il "sesso". I bambini/e una volta non sapevano nulla sul sesso, ma abitualmente erano ammessi al capezzale dei loro cari e assistevano alla loro morte considerata un fatto normale appartenente al ciclo della vita, come quello della natura. Oggi sono imprimitissimi sul sesso, ma non conoscono la morte reale (solo quella violenta dei film) dei loro cari.

Lo stesso concetto di "mortalità" è stato come censurato. Non si muore più di "mortalità" ma si cerca sempre la causa, dalla malattia, all'errore del medico... Anche delle persone più anziane non si dice mai che

sono morte di "mortalità" ma che la loro fine è sempre con=
sata da qualcosa che occorre conoscere proprio per rinnuo=
vere la morte come traguardo dell'esistenza umana,
quasi che se non ci fosse stata qualcosa che occorre conoscere,
proprio per rinnovare la morte come traguardo del
l'esistenza umana, quasi che se non ci fosse stata
quell'infermità o quell'altra malattia la persona avreb=

be potuto sopravvivere per chissà quanto tempo!
Frutto di questo tabù è la macabra commedia che viene re=
citata attorno al letto del moriente che "non deve sapere" le
sue reali condizioni, perché altrimenti si spaventa. L'an=

malato deve morire senza sapere che sta morendo
(ma è ~~per~~ un tumore ... è una gastrite).
L'uomo non ha più il diritto di sapere che sta per morire, e
il moriente viene privato dei suoi diritti. E' come un
minorenne, o un demente, sotto tutela dei suoi fami=

liari, che, naturalmente, lo fanno per il suo bene, ma
così lo privano della possibilità di vivere pienamente
il momento culminante della sua esistenza.

In questa commedia viene spesso coinvolto anche il prete,
che, quando viene chiamato, viene avvertito che il ma=

lato non sa niente e si raccomandano di non
fargli capire nulla altrimenti "si può spaventare".
Salvo poi scoprire che il moriente è cosciente della sua
reale condizione, ma chiede di non farlo sapere ai
familiari, perché "altrimenti si spaventano ...".
Colui che sta per morire viene personalizzato e consi=

derato più un "oggetto" sul quale riversare cure e pre=

mere che un "soggetto" da accompagnare nel momen=

to culminante della sua esistenza, la propria morte,
avvenimento che come tale va condiviso con gli altri.

Il momento della propria morte, è infatti il coronamento
della propria esistenza e un "dono" che si fa a chi resta,
per aiutarli a vivere comprendendo il valore della mor=

te.
L'unica esperienza che si può avere della morte è quella
degli altri, dato che, è ovvio, nessuno può raccontare la
propria morte. Si muore "per" gli altri, per quelli che

restano, testimoni della nostra esistenza nel suo momento più solenne e importante.

L'ultimo gesto d'amore della persona nella sua esistenza terrena è quella di "regalare" la propria morte, dando un senso che gli altri possano accogliere. Il paradosso della morte è che così questa diventa positiva perché il moriente fino all'ultimo non pensa a se stesso, ma agli altri: è quello che sarà il significato della sua morte per gli altri.

Purtroppo molti cristiani non sono stati sfiorati dall'inseguimento di Gesù su una vita capace di superare la morte, e vivono gli avvenimenti concernenti la morte con una mentalità che risente più dell'influsso delle credenze ebraiche sulla resurrezione nell'ultimo giorno e della filosofia greca sull'immortalità dell'anima, che della novità portata da Gesù.

La nuova maniera di concepire la morte viene promulgata nel N.T. attraverso immagini di vivi che sono già morti e di morti che invece sono viventi. Infatti nei vangeli si trovano dei personaggi che pur essendo vivi, sono già morti, e altri che pur essendo morti, sono vivi...

Nella prima categoria, quella dei morti viventi, gli evangelisti includono Erode Antipa. Egli organizza una festa durante la quale viene tagliata la testa a Giovanni Battista, colpevole di aver denunciato l'adulterio di Erode con la cognata Erodiade (Mt. 14, 12; Mc. 6, 14-29). Il motivo della festa è il "compleanno" di Erode, ma gli evangelisti anziché adoperare il termine greco col quale si indica l'anniversario della nascita, adoperano un altro termine che indica l'anniversario della morte.

La scelta degli evangelisti è intenzionale: Erode che rappresenta il potere, la sfera delle tenebre e della morte, anche se fisicamente è vivo è già morto, e quando compie gli anni non può aggiungere vita, ma solo morte su morte. Per questo nel banchetto che egli offre, l'unica portata che appare è la testa di un morto su un vassoio: sono morti che si cibano di altri morti.

L'altra categoria dei morti viventi nei vangeli sono i ricchi, ai quali Gesù si rivolge con le espressioni tipiche

del lamento funebre: "Ma guai a voi ricchi... Guai a voi che ora siete sazi... Guai a voi che ora ridete..." (Lc. 6, 24-25). Gesù non li minaccia ("guai"), ma li piange come morti (è la stessa espressione adoperata da Gesù per le donne vicine, vittime della guerra, delle quali piange la loro triste condizione (Lc. 21, 23). L'evangelista adotta l'espressione greca "uai", vocabolo che fa parte del lamento funebre (Ger. 22, 18; 1 Re 13, 30).

Per Gesù, i ricchi i sazi, i ridenti sono già morti, cadaveri viventi, e come tali non sono da minacciare, ma da compiangere. Il ricco è una persona che non è cresciuta (vedi Zaccaria, che era "piccolo di statura" Lc. 19, 3, cioè non era all'altezza di Gesù), ~~che~~ non ha raggiunto quel minimo che consente alla persona di proseguire la sua esistenza, perché, secondo i vangeli, la persona cresce nella misura in cui è capace di donarsi agli altri. Il dono di sé la fa entrare nella categoria di "signore", come Gesù. Mentre il ricco è colui che ha e tiene per sé, il signore è colui che dona e condivide con gli altri.

Potenti e ricchi sono coloro che verranno colpiti immediatamente dalla "seconda morte" (Apoc. 20, 14), avvenimento che confermerà il fallimento della loro esistenza.

Nel libro dell'Apocalisse, dove Gesù viene presentato come il vincitore della morte ("Colui che era morto ed è tornato alla vita", Ap. 2, 8), si parla infatti della "seconda morte", ~~espressione~~ espressione tipica del giudaismo per indicare l'esclusione dalla resurrezione e che l'autore dell'Apocalisse fa sua: "Ti fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita... Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte" (Apoc. 2, 10-11); "Beati e santi coloro che prendono parte alla prima resurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte..." (Apoc. 20, 5; 21, 8).

Oltre alla morte fisica, che non interrompe la vita del credente, c'è il pericolo della morte definitiva totale, che spegne ogni speranza di futuro, chiamata la "seconda morte".

La prima morte, quella alla quale tutti sono soggetti, è quella biologica. La seconda morte è la constatazione del fallimento di vita, della mancata risposta agli

stimoli vitali in tutta la sua esistenza: "la morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi... Poi la morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco..." (Apoc. 20, 13-14); "Per i vivi e gli increduli, gli abiecti e gli omicidi, gli immorali, i fattucchieri, gli idolatri e per tutti i mentitori" è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. E' questa la seconda morte" (Apoc. 21, 8).

Attraverso queste immagini, tipiche del linguaggio profetico, l'Apocalisse offre un insegnamento e un monito.

Chiamato alla pienezza di vita e a realizzare il progetto del Creatore, l'uomo che creato a immagine e somiglianza del suo Dio (Gen. 1, 26) possiede già "la coparra dello spirito" (2 Cor. 5, 5), realizza se stesso rispondendo agli stimoli vitali che la vita gli presenta: ogni esperienza positiva accresce la sua crescita e maturazione definitivamente.

Le scelte positive compiute nell'arco della sua esistenza realizzano in lui il progetto del Creatore dandogli la sua forma definitiva, cioè eterna.

Le scelte negative rovinano e possono distruggere l'immagine che l'uomo era chiamato a realizzare, e quando sopraggiunge la morte biologica trova una persona svuotata di energie vitali, già morta, che rende impossibile la sua esistenza oltre la morte.

Nei vangeli sono diverse le immagini con le quali si allude alla "seconda morte". Su una parabola Gesù parla della rete gettata in mare che raccoglie ogni specie di pesci. Poi quelli "buoni" (letteralmente "belli") vengono tenuti mentre quelli "cattivi" (letteralmente "marci") vengono gettati via. Non si tratta di categorie morali (buoni/cattivi) ma vitali: belli o marci, la pienezza di vita rende belli, la pienezza della morte marci, quindi inutili (Mt. 13, 47-49).

La stessa metafora viene usata per l'albero bello e quello marcio, quello che fa il frutto bello e quello che produce solo marciume (Mt. 7, 17-18; 12, 33; Lc. 6, 43).

Nel Vangelo di Matteo Gesù annuncia ai suoi discepoli le persecuzioni alle quali essi andranno incontro

a causa della fedeltà al suo messaggio, con queste parole:
"Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non
hanno il potere di uccidere l'anima (letteralmente: la vi-
ta); temete piuttosto colui che ha il potere di far perire la
vita e il corpo nella Geenna" (Mt. 10, 28).

Se l'opposizione ai valori della società ingiusta può pro-
vocare la persecuzione e la perdita della vita fisica (il cor-
po) l'adesione ai valori del sistema, rappresentato da
"l'Innamorata" (Mt. 6, 24), il profitto, la ricchezza conduce
alla ~~total~~ totale distruzione della propria esistenza (la vita)
che, come un rifiuto qualsiasi, viene gettato nell'im-
mondicezza di Gerusalemme (la Geenna) per essere
distrutto completamente.

Gesù assicura i discepoli perseguitati che, nonostante
le apparenze, i persecutori non vinceranno mai
perché tra loro e i perseguitati il Padre si mette dalla
parte di questi ultimi: se "l'Innamorata" è il dio che
distrugge, il Padre è il Dio che vivifica.

Nel N.T. si parla anche dei morti che sono vivi.

L'esperienza della comunità cristiana è stata che Gesù non
risuscitava i morti, ma comunicava ai viventi una vita
capace di superare la soglia della morte.

Questa convinzione era talmente radicata tra i credenti
che Paolo può affermare che essi sono "già" risuscitati
pur non essendo ancora morti: "Con lui (Gesù) ci ha
anche risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli, in
Cristo Gesù" (Efes. 2, 6).

"Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesi-
mo, in lui siete anche insieme stati risuscitati per
la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai
morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi..." (Col. 2, 12-13).

"Se dunque siete risorti con Cristo..." (Col. 3, 1).

La convinzione di essere già risorti era talmente viva
nella comunità cristiana che nei vangeli apocrifi si legge:

"Chi dice: prima si muore e poi si risorge, sbaglia. Se
non si risuscita prima, mentre si è ancora in vita,
morendo, non si risuscita più" (Vangelo di Filippo 90).

"I morti non sono vivi e i vivi non morranno" (Vangelo di
Tommaso 11).

Quindi si può dire che nella comunità cristiana non si credeva alla resurrezione dei morti, ma a una vita capace di superare la morte, la vita eterna, quella vita che Gesù possedeva in pienezza, e che non gli è stata tolta, ma da lui donata agli uomini (Gv. 10-18).

"Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" (Lc. 24, 5) è l'interrogativo che pongono i due uomini "in vesti sfolgoranti" alle donne discepoli che si recano al sepolcro di Gesù e non hanno compreso che la qualità di vita posseduta da Gesù gli ha fatto passare la soglia della morte e che non possono trovarlo in un sepolcro.

Per questo la fine di Gesù non è stata descritta dagli evangelisti con i verbi che indicano il "morire" ma tutti scrivono che Gesù "lasciò/donò lo Spirito" (Gv. 19, 30), o "spirò" (Lc. 23, 46; Mt. 27, 46). Quella descritta dagli evangelisti non è una scena di morte, ma di vita, e il gesto di Gesù è compiuto con piena consapevolezza.

Attraverso l'uso del verbo "spirare" mai adoperato prima nei vangeli, gli evangelisti vogliono indicare che la vita non è tolta a Gesù, ma è lui che la dona, comunicando lo Spirito che aveva ricevuto dal Padre al momento del battesimo (Mt. 3, 16).

La vita eterna che Gesù possiede in pienezza e che offre a coloro che lo accolgono, si chiama così non per la sua durata indefinita, ma per la qualità: la sua durata senza fine è conseguenza della qualità.

La vita eterna non è un premio nel futuro, ma una condizione del presente, e Gesù ne parla sempre al presente: "Chiunque crede in lui, ha la vita eterna" (Gv. 3, 15-16-36).

La vita eterna non va intesa come la condizione dopo la morte di chi si è comportato bene nella vita, ma una qualità di vita che è a disposizione subito per coloro che accettano Gesù ed il suo messaggio, e con lui e come lui, collaborano alla trasformazione di questo mondo realizzando il Regno di Dio.

Gesù dichiara: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna" (Gv. 6, 54; 3, 36; 5, 24; 6, 47).

"Questo è il pane disceso dal cielo, ~~perché chi ne mangia non muore~~ perché chi ne mangia non ~~muore~~

nuova. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno" (Gv. 6, 50-51). Chi, come Gesù, Figlio di Dio, accoglie il suo pane e si fa pane, cioè fonte di vita per gli altri, ha come Gesù una vita di una qualità divina, capace di superare la soglia della morte: "Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte" (Gv. 8, 51).

Gesù assicura che chi vive come lui è vissuto, cioè operando sempre del bene, non farà l'esperienza del morire. Questa nuova dimensione della vita e della morte viene da Gesù formulata attraverso l'idea farisaica della "risurrezione" (ma cambiando sostanzialmente il contenuto), per parlare agli ebrei che potevano capire questa categoria teologica (Mc. 8, 31; 9, 31; 10, 34), ma ai pagani Gesù non parlerà mai di "risurrezione", ma di una vita capace di superare la morte fisica: "Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà" (Mc. 8, 35).

Il passaggio dal vecchio concetto di vita-morte-risurrezione al nuovo inaugurato da Gesù, viene formulato nel Vangelo di Giovanni nella risposta di Gesù a Marta, sorella di Lazzaro: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà" (Gv. 11, 25). Gesù non viene a prolungare la vita fisica che l'uomo possiede, sopprimendo o ritardando indefinitamente la morte, ma a comunicare la pienezza della vita che egli stesso possiede, la vita divina, indistruttibile, che permette alla persona di oltrepassare finalmente la soglia della morte.

Gesù può affermare che egli è la risurrezione perché è la vita (Gv. 14, 6). Questa qualità di vita quando si incontra con la morte, la supera.

Alla comunità che è di fronte alla distruzione fisica di Lazzaro, Gesù assicura che costui vive perché gli ha dato adesione (crede).

Per Gesù la risurrezione non è legata in un lontano futuro, poiché egli, che è la vita, è presente, per questo può dichiarare: "Chiunque vive e crede in me non morirà in eterno" (Gv. 11, 26).

A quanti vivono e gli hanno dato adesione, Gesù

li assicura che non faranno l'esperienza della morte. (5)
Per questo la chiesa, il 2 novembre, non commemora
i "morti" ma i "defunti". Per i morti è finito tutto,
non c'è nulla da celebrare. Il Dio di Gesù "non
è un Dio dei morti, ma dei vivi, perché tutti vivono
per lui" (Lc. 20, 38; Mt. 22, 32; Mc. 12, 27), perché, come è
scritto nel libro della Sapienza: "Dio non ha creato la
morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti
ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo
sono sane, in esse non c'è veleno di morte" (Sap. 1, 13-14).
Con il termine "defunto" (dal verbo latino "defungere"
che significa "compiere, adempiere, terminare") non in-
dica lo stato del morto, ma l'azione del vivente: è colui
che ha compiuto una funzione e che ora è "traspas-
sato", cioè è passato da un luogo ad un altro, da una
dimensione visibile ad una invisibile.

Per un corretto uso del linguaggio bisognerebbe evitare
di contrapporre la vita alla morte e parlare piuttosto di
"nascita" e di "morte", come due aspetti importanti
della vita: l'ingresso e l'uscita nell'esistenza ter-
rena fanno parte tutte due del ciclo vitale.

In entrambe le fasi c'è una nascita e una morte.
Il neonato "muore" a quel che era e lascia il suo mon-
do di sicurezza e di protezione per affacciarsi verso l'in-
cognito. Ma è l'unica possibilità che ha per continuare
a vivere e solo uscendo dal ventre materno potrà re-
pire tutto l'amore col quale i suoi genitori l'attendevano.

Così, nel momento della morte l'uomo lascia un mondo
che dava sicurezza per nascere in un altro, ma solo questo
passaggio potrà far sperimentare alla persona la pienezza
dell'amore di quel Dio che ora lo avvolge con la sua luce
e fa del momento della morte che nell'antichità veniva
chiamato il "giorno natalizio", cioè il giorno della
nascita il momento più importante della sua esisten-
za terrena, il suo coronamento.

Le immagini del morire

L'impossibilità di parlare di una realtà che non è possibile sperimentare in presenza durante l'esistenza, fa sì che gli evangelisti per indicare la realtà della morte adoperino delle immagini prese dal ciclo vitale della natura quali il germogliare del "dormire", del "seminare", dello "splendere".

Dormire. "La ragazza non è morta, ma dorme" (Mt. 9, 24)
"Il vostro amico lazzaro, si è addormentato... lazzaro è morto" (Gv. 11, 11-14).

Il termine "Cimitero" deriva dalla parola greca che significa "dormitorio".

Per i primi cristiani la morte era un addormentarsi. Il dormire non fa parte della morte ma del ciclo vitale.

Come il dormire è quell'azione che consente alla persona di rinfanciarsi dalla stanchezza per poi riprendere con maggiore vigore la sua vita, così la morte è un momento del ciclo vitale che consente alla persona di riprendere con più forza e energia la sua esistenza.

Seminare. "Se il chicco di grano caduto a terra non muore rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv. 12, 24).

Attraverso l'immagine del chicco che, una volta seminato, muore producendo frutto abbondante, Gesù mostra che la morte non è che la condizione perché si liberi tutta l'energia vitale che la persona contiene. La vita che è in lui racchiusa attende di manifestarsi in una forma nuova incomparabile con la precedente: "Si semina corrottile e risorge incorruttibile, si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale" (1 Cor. 15, 42-44).

L'uomo possiede molte più potenzialità di quante normalmente appaiono. Qui tanto nella vita della persona queste capacità fanno capolino nei momenti di emergenza, quando di fronte a situazioni impreviste che costringono l'uomo a donarsi, si

nozioni energie finora sconosciute, forze inaspettate e capacità di amore inesplorate. Ma nel breve arco della sua esperienza terrena, l'uomo non ha possibilità di sviluppare tutte le sue potenzialità. Con la morte, tutte queste capacità ed energie saranno completamente liberate e sviluppate e permetteranno la definitiva crescita della persona.

Splendere. Nell'episodio della Trasfigurazione (Mt. 17, 1-9; Mc. 9, 2-10; Lc. 9, 28-36) gli evangelisti presentano quale è la condizione dell'uomo che passa attraverso la morte. Questo episodio è collocato da Matteo e Marco al "sesto giorno", il giorno della creazione dell'uomo (Gen. 1, 26-31), in quanto gli evangelisti vedono in Gesù la realizzazione definitiva della creazione di Dio e la manifestazione della sua gloria.

A Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli che saranno testimoni della sua cattura, Gesù intende mostrare che la sua morte non sarà che un passaggio verso la pienezza della propria condizione: "E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce" (Mt. 17, 2). In Gesù l'azione creatrice di Dio viene portata a compimento, operando in lui una trasformazione luminosa durante la quale il suo volto brilla come il sole. "Splendere come il sole" è espressione che indica la pienezza della condizione divina ("I giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro", Mt. 13, 43; Dan. 12, 6) che Gesù manifesta nella sua persona. Gesù "irradiazione della gloria di Dio" (Ebr. 1, 3), emana lo stesso splendore del sole al quale Dio era paragonato "Sole e rudo è il Signore Dio" (Sal. 84, 12). Il candore "come la luce" delle vesti, è lo stesso dell'Angelo del Signore (il Signore stesso) quando annuncia la risurrezione di Gesù ("il suo volto bianco come la neve", Mt. 28, 3).

Attraverso queste immagini gli evangelisti intendono mostrare in Gesù la condizione dell'uomo che è passato attraverso la morte: questa non diminuisce la persona, ma lo "trasforma", consentendogli di manifestare il suo

massimo splendore.

L'azione di Dio in Gesù sarà la stessa che compirà in coloro che gli daranno adesione, come scrive Paolo nella Seconda lettera ai Corinti: "Noi tutti a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor. 3, 18; Rom. 12, 2).

Il messaggio dei vangeli è che attraverso la morte la persona continua la sua esistenza in una dimensione diversa, in una continua crescita e trasformazione di se stessa verso la piena realizzazione, come recita il Prefazio per la messa dei defunti: "la vita non è tolta, ma trasformata".

È la stessa vita che continua, non un'essenza spirituale della persona (l'anima). La vita, trasformata e arricchita dal patrimonio di bene che la persona porta con sé, entra nella pienezza della condizione divina come scrive l'autore dell'Apocalisse: "Beati i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono" (Apc. 14, 13).

Unendo, paradossalmente, due termini contrastanti quali il morire e l'essere beati, l'autore afferma che la morte fisica non ha l'ultima parola sulla vita del credente. La morte non è una sconfitta o un annientamento e neanche l'ingresso in uno stato di attesa, ma un passaggio a una dimensione di pienezza definitiva.

Eterno riposo? I defunti non stanno al cimitero, il luogo dei morti, ma continuano la loro esistenza nella pienezza di Dio, è questo il significato di "riposeranno dalle loro fatiche".

Il "riposo" al quale allude l'autore non indica la cessazione delle attività, ma la condizione divina come il Creatore che "portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro" (Gen. 2, 2). Con la morte la persona viene chiamata a collaborare all'azione creatrice di Dio comunicando

vite agli uomini.

la morte non conduce a un "eterno riposo" inteso nel senso di un divino ozio per tutta l'eternità, ma all'attiva e vivificante collaborazione con l'azione del Creatore. In quest'azione creatrice l'amore che il defunto aveva verso i suoi cari non viene affievolito ma arricchito dalla stessa pienezza d'amore del Padre. la morte non allenta i rapporti umani ma li potenzia.

L'unica cosa che l'uomo porta con sé nella nuova dimensione di vita sono le "opere" compiute nella sua esistenza terrena. Le opere con le quali l'uomo ha trasmesso vita agli altri, sono la sua ricchezza, quel che hanno reso la vita "eterna" già in questa esistenza, innescando nella persona un processo di trasformazione che non viene fermato dalla morte, ma potenziato.

la vita dell'uomo, infatti, non viene trasformata "dopo" la morte, ma ha già inizio nel corso dell'esistenza della persona la sua trasformazione.

In ogni persona arriva un punto della sua vita nel quale l'armonica crescita della persona, nella sua completezza biologica e quella spirituale o morale subisce una metamorfosi.

Con gli anni, mentre la maturità della persona cresce e si consolida, il corpo inizia il suo lento inesorabile cedimento fino al disfacimento definitivo.

Se fino ad una data età la persona era cresciuta in modo armonico e graduale, e allo sviluppo del corpo si accompagnava anche lo sviluppo dell'intelletto, della morale, della spiritualità di quello che rende una persona tale, arriva un momento dell'esistenza in cui la parte biologica, raggiunto il suo apice, inizia un graduale declino, mentre la parte detta "spirituale" continua la sua crescita verso il massimo della sua pienezza. Mentre la parte spirituale continua a svilupparsi, la componente biologica continuerà il suo inevitabile decadimento. Per questo non ci scoraggiemo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacciando, quello interiore si rinnova di giorno in giorno" (2 Cor. 4, 16).

All'inevitabile disfacimento della parte biologica, cor=

risponde la pienezza della maturità, alla morte delle cellule corrisponde la vita indistruttibile.

La morte non è più vista come una distruzione, ma come la trasformazione o realizzazione della persona, proiettata verso "quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo" che Dio ha preparato per quanti lo amano (1 Cor. 2, 9).

Conclusione

Nell'A.T. non era ancora presente la possibilità della resurrezione e la morte ideale era quella in età avanzata dei patriarchi come Abramo e Isacco o dei re come Davide, che morivano "vecchi e sazi di giorni" (Gen. 25, 8; 35, 29; 1 Cron. 23, 1).

Con il messaggio di Gesù la morte cessa di mettere paura perché non indica più la fine della vita, ma un passaggio verso una dimensione più intensa della stessa. Quando la morte cessa di mettere paura, nella convinzione che Gesù l'ha sconfitta per sempre ("la morte è stata inghiottita nella vittoria" 1 Cor. 15, 54), da momento temuto può diventare perfino desiderato, come scrive Paolo nelle sue lettere: "pieni di fiducia preferiamo partire dal corpo e abitare presso il Signore" (2 Cor. 5, 8). Nella lettera ai Filippesi (1, 23-26), Paolo scrive che preferirebbe morire ("Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno"), e che è preso da sentimenti contrastanti: essere pienamente con Cristo o continuare a vivere per fare bene alla sua comunità. Paolo conclude che forse è meglio continuare a vivere per il bene degli altri: "Persuasori di ciò, so che rimarrò e continuerò a rimanere accanto a tutti voi per il vostro progresso e la vostra gioia nella fede...".

Anche se ~~per~~ per Paolo il morire è indubbiamente un bel momento, pensa saggiamente che nessuna scorciatoia sia acconsentita. Non deve essere infatti il pensiero della morte a illuminare la vita, ma la vita che illuminerà il momento della morte, non più considerata come una nemica dell'uomo, ma come la francescana "sorella morte", la compagna del viaggio verso la pienezza della propria persona.